

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Partiti e cittadini

GIANFRANCO PASQUINO

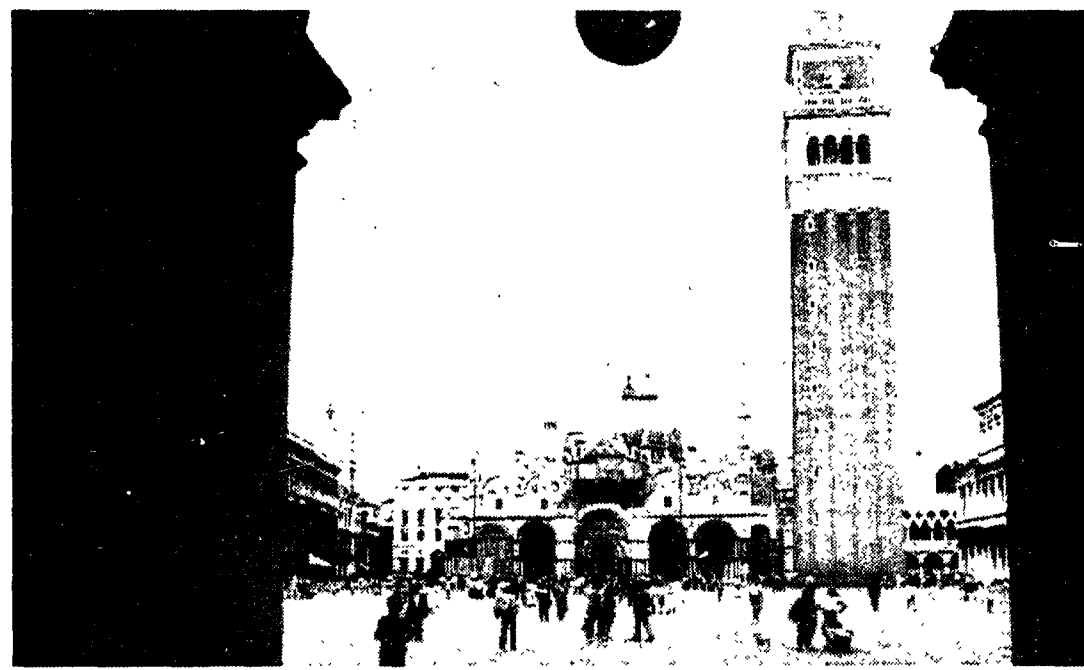
La Commissione per le riforme istituzionali ha un impegno oneroso. Deve ridefinire quella parte della Costituzione italiana definita «ordinamento dello Stato». Concretamente, deve riuscire ad effettuare la transizione dalla Repubblica dei partiti alla Repubblica dei cittadini. Questo significa, in special modo, che la Commissione deve costruire quelle strutture istituzionali e congegnare quei meccanismi elettorali che riportino i partiti dal ruolo di dominatori del sistema a quello di strumenti attraverso i quali i cittadini dirigono l'attività delle istituzioni. Il criterio fondamentale di ciascuna riforma diventa, in questa prospettiva, la ridefinizione e il riordinamento del ruolo dei partiti. Per questo motivo la scelta dei sistemi elettorali, al plurale, poiché appare opportuno e utile che i sistemi elettorali diversi vengano usati per i diversi livelli di governo del paese, non è soltanto un banco di prova della volontà riformatrice della Commissione, ma anche la chiave di volta del futuro sistema politico. L'obiettivo finale, almeno a giudicare dagli omaggi formali della maggioranza dei politici e degli studiosi, deve essere un sistema politico che consenta, faciliti, ottenga l'alternanza fra coalizioni. Chi persegue questo obiettivo, ha la possibilità di essere coerente a partire dalla riforma elettorale, fino a giungere alla riforma del Parlamento e del governo. Infatti, se il sistema elettorale prescelto viene congegnato in maniera tale da incentivare la formazione di coalizioni che richiedano un mandato programmatico e politico agli elettori, si avranno poi conseguenze positive.

Da un lato, i partiti dovranno coalizzarsi prima del voto e gli elettori potranno scegliere con maggiore incisività tra le coalizioni precostituite; dall'altro, il governo verrà immediatamente formato dalla coalizione vincente senza defatiganti e oscure trattative. Dopodiché, se si vuole essere consequenti con l'obiettivo dell'alternanza, bisognerà disegnare un sistema parlamentare che consenta al governo di governare e all'opposizione di controllare, proporre, candidarsi con le sue idee e le sue persone a formare il prossimo governo. Dunque, l'attuale sistema di bicameralismo, tanto paritario nei suoi poteri quanto imperfetto nel suo funzionamento, andrà sostituito da un sistema monocamerale oppure da un sistema bicamerale fortemente differenziato. Comunque, il nuovo sistema parlamentare dovrà essere più snello (meno parlamentari e meno commissioni), più trasparente con adeguate funzioni di controllo incisivo affidate all'opposizione, più efficace perché si occuperà di meno problemi, quelli davvero nazionali. Soltanto un sistema parlamentare fortemente differenziato può fare spazio alle tematiche autonomiche, e a quelle internazionali al tempo stesso che decentra poteri e risorse agli enti locali. Tutto il sistema politico diventerebbe così responsabilizzato. I cittadini hanno votato per il loro governo e la sua maggioranza parlamentare. Questa maggioranza parlamentare sostiene e sprona il suo governo, mentre l'opposizione parlamentare lo critica e lo controlla, attrezzandosi per governare la prossima volta. Il Parlamento svolge meno compiti, quelli più importanti, e le autonomie riacquiscono linfa e vitalità. Inoltre, i partiti, o quel che rimarrà di loro dopo le riforme programmatiche e il personale politico per i vari livelli di governo.

Da un sistema politico così ridesegnato potrà finalmente scaturire l'alternanza fra coalizioni inevitabilmente composte, probabilmente flessibili, sperabilmente programmatiche, sicuramente solidali se vogliono mantenere ed esercitare il potere di governo loro conferito dagli elettori oppure dimostrarsi credibili come opposizioni che si candidano a governare. L'alternanza non garantisce che tutto questo divenga realtà, ma crea le possibilità di una moralizzazione e di un miglioramento del sistema politico. Sta alla Commissione per le riforme istituzionali tradurre, senza bizantinismi, in strutture e meccanismi queste esigenze. Altrimenti, sarà una grande occasione perduta.

Intervista a Giulio Carlo Argan
«È stato giusto negare piazza San Marco alla Mostra del cinema di Venezia»

«Bravo Ronchey, vai avanti così»



Piazza San Marco a Venezia; in alto, Giulio Carlo Argan

ROMA. Dopo due mesi di silenzio durante i quali ha studiato da ministro, Alberto Ronchey ha preso una decisione che ha fatto discutere: ha negato l'autorizzazione ad utilizzare piazza San Marco come scenario della consegna dei Leoni d'oro per il cinema. Una scelta coraggiosa che ha creato però subito due partiti. Coloro che ritengono possibile e utile usare i beni culturali per grandi manifestazioni, e coloro che sono preoccupati per i danni che potrebbero subire i monumenti. Tra i più prestigiosi rappresentanti del primo gruppo c'è l'architetto Paolo Portoghesi, presidente della Biennale. Giulio Carlo Argan, invece, si è dichiarato da subito «assolutamente d'accordo» con Ronchey.

Argan, per quale ragione non ha esitato un attimo a schierarsi dalla parte del ministro, proprio lei che più volte aveva criticato l'operato dei precedenti titolari dei Beni culturali?

Il mio giudizio è del tutto positivo. Ronchey ha dimostrato di conoscere perfettamente quale è il compito di un ministro dei beni culturali. Il suo primo dovere - e mi sembra ne sia completamente cosciente - è, infatti, di sostenere il parere dei tecnici, degli specialisti, magari ascoltandone più d'uno. Di fronte al consiglio del sovrintendente di Venezia che ha suggerito di non consentire l'uso della piazza, Ronchey si è giovato anche della consulenza di un secondo tecnico, un architetto, che ha esaminato la questione e ha dato un'identica risposta. A questo punto il dicastero non poteva che difendere nel modo più rigoroso e severo due giudizi tanto autorevoli.

Ma così facendo non si riducono a verti e propri musei, piazze e monumenti particolarmente belli, adatti ad ospitare certe manifestazioni artistiche?

Non nego che le opere d'arte, quali piazza San Marco, possono avere una funzione attuale ed essere teatro di iniziative culturali. Non sono contrario allo spostamento di un quadri Tiziano perché partecipi ad una mostra d'arte, ma troverei scorretto se ci si servisse dello stesso quadro di Tiziano per una espo-

sizione di moda o di cinema. La consegna dei Leoni d'oro non ha nessun rapporto culturale con piazza San Marco. Non mi pare quindi che facendola svolgere altrove si impoverisca la funzione di quel monumento, la si circoscrive ad attività più consone. Inoltre, non aggiunge né toglie niente alla premiazione finale della mostra cinematografica di Venezia, il fatto che si svolga nei Giardini della Biennale o in piazza San Marco.

Quali danni può subire un monumento dalla presenza di molta gente?

Deve essere chiaro che i beni culturali sono deperibili. Sono tesori enormi che si deteriorano con grande facilità. In piazza San Marco ci sono splendidi colonnati sopra i quali la gente può tentare di salire per vedere meglio. Per non parlare della sporcizia... Basti ricordare che cosa successe sempre a Venezia, quando ci fu il concerto dei Pink Floyd. Era ridotta una patumbaria e tutti quanti giustamente protestammo.

Ragionando così si arriva però al numero chiuso?

Credo che piazza San Marco sia un bene pubblico e quindi godibile da tutti. Ma, attenzione, dovrà pur esistere un rapporto fra lo spazio e la quantità di persone che contiene. Altrimenti si finisce con il visitare un'opera d'arte per puri scopi consumistici, senza poterla vedere bene, senza capirla. Quindi, è certamente una buona politica per Venezia, quella che tende a non incrementare l'arrivo di frotte di turisti. Venezia ha bisogno di molte cose, ma certo non di una moltiplicazione del turismo, di quello mi-



Piazza San Marco a Venezia; in alto, Giulio Carlo Argan

le dei custodi. Così facendo si potrebbe a suo parere tenere aperti i musei più a lungo, con orari che favoriscano le visite. D'accordo anche su questo?

Su questo punto ho delle perplessità. In quanto storico dell'arte, mi preoccupa il fatto che l'esposizione delle opere è una forma di consumo, se è eccessiva può provocare danni. La luce, l'umidità, la non asetticità assoluta dell'aria delle persone sono tutti possibili rischi per dipinti e sculture. Per questo ho sempre sostenuto che bisognerebbe limitare, piuttosto che incrementare, l'assedi di turbe di turisti che non sono minimamente interessate al valore storico - artistico di un'opera, ma che sono trasportate nei musei dalle agenzie di viaggi per puri scopi consumistici.

Oltre a questo, ci sono altri consigli da dare al ministro?

No, in questo momento no, perché il problema gravissimo che si aprirà nel 1993 con la libera circolazione delle opere d'arte in Europa, è stato affrontato correttamente da Ronchey: ha creato un organismo che sta lavorando con efficienza ed energia. A me sembra, questo il rischio principale dell'oggi, e quindi di apprezzare che finalmente ci si stia muovendo nella giusta direzione, ma qualche cosa riusciremo a fare. Se non altro chi trasgredisce l'obbligo di conservazione del patrimonio artistico si sentirà minacciato e non sarà certo dell'impunità.

Subito dopo la nomina di Ronchey, lei gli ha inviato una lettera piena di suggerimenti. Avete avuto occasione di discuterne?

Sì, ho avuto un incontro con il ministro e quella conversazione ha trovato orecchie attente. Quei consigli sono stati ascoltati e alcuni già messi in pratica.

Allora, finalmente, Argan promuove un titolare del dicastero dei Beni culturali?

Sì, per me Ronchey è da promuovere con buoni voti. Sin qui ha preso decisioni che condivido completamente. Mi auguro che continuerà così.

In Italia ci sono due nazioni: per farne una sola bisogna snidare la ricchezza sommersa

MASSIMO PACI

Mano a mano che le leggi-delega, richieste da Amato, prendono forma, appare più chiaro il senso complessivo della «manovra». Come è stato osservato da molti, il governo sembra combattere solo alcune cause del disavanzo (la spesa sociale, il costo del lavoro), mentre lascia fuori della sua azione altre cause, forse più gravi, come l'evasione fiscale o la spesa per gli interessi sui titoli del debito pubblico. Il governo, cioè, non sembra consapevole dell'esistenza di un «noccio duro» della crisi italiana (che si riflette direttamente sui costi pubblici), costituito dall'intercetto tra più fenomeni: le vaste dimensioni dell'economia «sommersa» e illegale, che caratterizza il nostro paese; la fortissima evasione ed elusione fiscale (pari ogni anno all'ammontare del disavanzo stesso); il conseguente basso livello relativo delle entrate, certamente più basso di quello dei nostri partner europei; il «dirottamento» - infine - di questa ricchezza sommersa verso consumi «milionari» o verso impieghi legati più alla speculazione finanziaria che all'investimento produttivo e la connessa abnorme espansione del mercato dei titoli di Stato, con la crescita della spesa per interessi passivi che ne deriva. Su questa spesa per interessi occorre insistere: è questa la componente più dinamica della spesa pubblica, che appare assolutamente fuori controllo: nel 1991 lo Stato ha pagato interessi sul debito pari a 146mila miliardi, che corrispondono al 10,3% del Pil e al 91% del disavanzo (e le cose sono di certo peggiorate nel 1992).

Quale strategia ha in mente il governo per far fronte a questa fonte strutturale e crescente del disavanzo? Il silenzio del governo a questo proposito è, a dir poco, imbarazzante. La speranza di Amato è che tramite le privatizzazioni e gli smobilizzi del patrimonio dello Stato, si riesca prima o poi a reperire le risorse finanziarie necessarie per ricomprare i titoli del debito pubblico, togliendogli gradualmente dal mercato. Ma chi sosterrà l'impegno finanziario delle «privatizzazioni»? Certo non ci si può affidare esclusivamente ad investitori stranieri (ammesso che se ne trovano). Le idee in proposito, a livello governativo, sembrano ancora confuse. L'unica ipotesi in circolazione è quella di utilizzare allo scopo gli accantonamenti per le liquidazioni (il Tfr) dei lavoratori dipendenti privati. Sarebbero i lavoratori insomma che si farebbero carico (ancora una volta) del problema, accettando di dar vita con il Tfr a dei «fondi-pensione», che - oltre a dar vita a forme di previdenza integrativa - diventerebbero importanti investitori istituzionali in grado di assorbire gran parte degli smobilizzi del patrimonio pubblico. Certo, attualmente il Tfr non è valorizzato sul piano finanziario (il suo rendimento, tenendo conto dell'inflazione, è praticamente uguale a zero). Sicché l'idea di «mettere in circolo» queste somme - per rendere possibili le privatizzazioni - e «salvare la patria in pericolo» può anche essere accettata. Ma non bisogna credere che questa operazione - di dimensioni finanziarie gigantesche - sia priva di problemi. Le aziende potranno rinunciare a questa fonte di liquidità? Quale regime di agevolazioni fiscali accompagnerà la previdenza integrativa così creata e con quali costi per l'erario? Non si creeranno «speculazioni all'interno stesso del fronte dei lavoratori dipendenti»? Etc. Ma, nonostante questi problemi, è probabile che la «operazione Tfr» sarà accettata dai sindacati e dai lavoratori: essi sono infatti, come si sa, la componente sociale più «responsabile» del paese, sempre pronta a farsi carico dei momenti di emergenza nazionale. È chiaro tuttavia, che non si può pretendere di uscire dalla gravissima situazione attuale, contando solo sulla disponibilità di una componente sociale. Al lavoratore si chiede di sopportare l'aumento dei contributi previdenziali e sanitari, di pagare le nuove tasse locali e regionali, di accettare il taglio delle prestazioni sanitarie e l'aumento dell'età di pensio-

namento, di investire il loro Tfr in un'operazione che presenta qualche rischio. Poco o nulla si fa, invece, sul piano concreto, per coinvolgere in questa operazione di risanamento i ceti medio-alti e i lavoratori autonomi e professionali, che detengono la quota maggiore della ricchezza «sommersa».

Oggi ci sono in Italia, come nell'Inghilterra di Gladstone, «due nazioni». C'è una prima nazione costituita da «cittadini veri», da coloro cioè che oltre a reclamare i loro diritti, onorano anche i loro doveri, primo fra tutti quello fiscale. Poi c'è una seconda nazione, quella dei «cittadini spuri», che usufruiscono delle prestazioni e dei servizi pubblici come gli altri, se non più degli altri (si pensi all'Università per i figli) e che contribuiscono in modo inadeguato, se non nullo, a far quadrare i conti dello Stato. Sono questi i signori dei Bot, dei consumi inflazionari, della seconda casa abusiva, della pensione baby, dell'invalidità fasulla... È questa seconda nazione che Amato deve snidare e deve coinvolgere nell'opera di risanamento finanziario dello Stato. È questo non soltanto per un elemento senso di giustizia, ma anche per la riuscita stessa dell'operazione. E nei meccanismi perversi dell'economia sommersa ed illegale di cui questa seconda nazione si nutre, infatti, che si annidano i principali fattori del dissesto finanziario dello Stato. Colpendo soltanto i lavoratori dipendenti, non si esce dalla crisi. Ma come oggi, equità ed efficienza dell'intervento pubblico sono state strettamente legate.

In questi ultimi giorni, il presidente del Consiglio è sembrato mutare i suoi accenti: ha contrapposto il senso di responsabilità dei lavoratori al comportamento evadono le tasse. Bene: che operi conseguentemente. Che fine hanno fatto il progetto per disboscare le agevolazioni tributarie; l'aggiornamento dei coefficienti presuntivi per il 1992, il riordino dell'imposizione sulle attività finanziarie; il «reddito-metro» o la «minimum tax»? Che Amato incalzi i suoi ministri (o, meglio, il cambi, a partire da De Lorenzo e Goria), essi si muovono infatti in un'ottica iniqua e inefficiente: aumentare ancora i contributi sanitari sul reddito da lavoro, ad esempio, è un «monstrum politico»: la contribuzione sanitaria deve essere eliminata e sostituita da un prelievo fiscale sul reddito generale, affidato all'Ente locale, che dovrà snidare gli evasori. E, che dire di Cristoforo e del suo progetto di uniformazione dei regimi previdenziali, mandato «alle calende greche»: accoleri questo processo, Amato, vedrà quanti grossi risparmi potrà ottenere per questa via, senza colpire sempre e soltanto i lavoratori dipendenti privati.

Se una riforma fiscale degna di questo nome non è possibile nel breve periodo, si aumenti pure la partecipazione finanziaria dei cittadini al costo dei servizi pubblici: ma, nel calcolare l'entità di questa partecipazione, si introduca una norma generale che abbatta del 40% il reddito dei lavoratori dipendenti, lasciando intatto quello dichiarato dai lavoratori autonomi. Al limite, se proprio si deve tagliare la spesa sociale, si riducono le prestazioni per quelle categorie del lavoro autonomo, imprenditoriale e professionale, che non abbiano versato un livello decente di tasse e di contributi.

Insomma, occorre che il governo mostri la volontà di «unificare» «due nazioni» in cui il paese è spaccato richiamando tutti alle proprie responsabilità di cittadini. Per la sinistra, d'altra parte, non è più tempo di concezioni puramente rivendicazioniste della cittadinanza. Va abbandonato ogni malinteso «universalismo» dei diritti sociali, non fondato su una corrispondente assunzione di doveri. Su queste basi è possibile pensare oggi realisticamente ad un governo «di svolta», nel quale non solo anche i rappresentanti dei lavoratori, di coloro cioè ai quali si chiede di sopportare una parte così gravosa dei costi del risanamento economico nazionale, l'impressione che la rivoluzione più profonda, in Italia comincerà il giorno in cui ogni italiano comincerà a fare il proprio dovere. Non è un sogno, perché molti già lo fanno; ma spesso sono premiati gli altri. Non è una predica, perché è diventata una necessità nazionale di cui tutti, prima o poi, dovranno prendere coscienza. Forse c'è già qualche piccolo segnale di maggiore responsabilità, sia nella politica (possibilità di accordi a sinistra), sia nell'amministrazione (misure più efficaci contro la mafia), sia nell'opinione pubblica (sostegno ai magistrati che obbediscono alle leggi dello Stato). Il punto a cui siamo in parte questo: ciò che si muove in senso positivo non è poco, ma il mio è l'ampiezza di tale movimento sono per ora sovrastati dal rinvio e dall'ampiezza del degrado dell'Italia. Comunque, è già importante che si ricominci a sperare.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldara
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Disubbidienza civile?
Contestare la tassa sulla casa rifiutandosi di pagarla? Non credo molto al sondaggio, secondo cui metà degli italiani sarebbe disposta a seguire l'invito di Bossi e di Miglio (impropriamente definito come «il costituzionalista», parola che implica non solo conoscenza, ma qualche rispetto della legge fondamentale della Repubblica, secondo la quale «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva») alla disobbedienza fiscale. Ma l'idea è suggestiva, perché la spesa pubblica è talmente spropositata, irrazionale, iniqua e inquinata che in qualche modo occorre pur reagire. E se non si prospetta nulla di meglio... Bossi ha persino invocato, dopo aver riscoperto il Carroccio, un altro richiamo storico: il rifiuto di fumare, attuato nel Risorgimento per non portar soldi alle casse degli oppressori.

leri Francesco Bullo su *La Stampa* ha ricordato (omettendo però un particolare) un precedente più congruo e più vicino: la rivolta antifiscale del 1986. Cominciò nel novembre a Torino con un corteo di trentamila persone esasperate contro le tasse, contro il governo, contro la dilatazione improduttiva della spesa pubblica; proseguì a Genova, poi si accese focola in altre città. Quasi improvvisamente, però il movimento si spense. Aveva ottenuto qualche successo? Era stato stroncato con la forza o minato con insidie e con furbie? No. Era accaduto, molto semplicemente, che un solerte e intelligente giornalista era andato a curiosare nelle dichiarazioni dei redditi dei promotori, scoprendo che essi la rivolta antifiscale l'avevano già attuata, prima di proclamarla, evitando di denunciare entrate piuttosto cospicue e incappando, per questo, nei fulmini punitivi

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINQUER

Disobbedienza civile? Preferisco l'obbedienza

della finanza. Scopri, tutto sommato, la loro coerenza; ma questa dote fu poco apprezzata dai seguaci e meno ancora dall'opinione pubblica che aveva mostrato fino ad allora molti segni di simpatia. Tutto ebbe quindi rapida fine.

Qualcuno, forse ricordando questo particolare della vicenda (che è stato dimenticato, purtroppo, nell'articolo di Bullo), ha già anticipato il giudizio sulla proposta di Bossi: sarebbe, ha scritto, la rivolta di coloro che le tasse non le hanno mai pagate. Non ci sono, al momento, fatti specifici riguardanti i redditi e le tasse pagate da Bossi, da Miglio, da altri fautori della disobbedienza fiscale. Non voglio introdurre ingiustificati sospetti e spero che siano stati più onesti, o più cauti, o più furbi dei loro predecessori.

Però, però prescindendo delle persone, mi pare che il giudizio possa essere convulso da due buone ragioni, che espongono pur essendo incompetente (e disponibile a cambiare opinione) sulla materia. Una è che gran parte del gettito fiscale, pagato dai lavoratori dipendenti per sé e per gli altri, proviene da trattenute alla fonte. Non si può certo protestare chiudendo i rubinetti quando il prelievo dell'acqua avviene fin dalla sorgente. L'altra è che, salvo errore, in Italia qualunque patrimonio (terre, case, azioni, titoli e così via) è tassato ben poco rispetto a qualunque tipo di lavoro. Le aliquote sono sempre alte, anche per i professionisti e i commercianti; la differenza non sta in questo, ma negli accertamenti. La tassa sulla casa, inoltre, corrisponde più o meno al secondo punto dell'articolo 53 del-



la Costituzione (il primo punto l'ho citato all'inizio): «il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Ma allora, perché tanta indignazione proprio per la casa? È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso? È stata la difesa di un bene costruito dalla maggioranza degli italiani con grande sacrificio? È stato il tormento di non sapere, dato lo sfascio del catasto e di altri uffici, quanto pagare? È stata l'indignazione diffusa per i governanti, i partiti, il sistema politico? Forse, un po' di tutto. Comunque, non brutti segni, anche perché è sicuro che altri pesanti tributi verranno imposti: mi pare ormai inevitabile. Brutti segni non da esorcizzare, ma da capire. L'idea della disobbedienza civile è suggestiva, può diventare popolare. In ne vorrei suggerire sommessamente un'altra, meno suggestiva e, al momento, più impopolare: l'obbedienza civile. Ho